6 /

A

GIORGIO BIANCHI

TRIVIGIANO

DOTTORE IN MEDICINA

IN OCCASIONE

DI ESSERE LAVREATO

CHIRVRGO SCIENTIFICO

E

MAESTRO DI OSTETRICIA

Lettera

di

IPPOCRATE

a

DAMAGETO

VENEZIA
Dalla Tipografia di Alvisopoli
1835

A

Giorgio Bianchi

Amatissimo Cognato e Compare

Giovanni Fuin

La strettissima nostra parentela, e la vivissima nostra amicizia mi chiamano a festeggiare il giorno in cui un nuovo alloro in Chirurgia e in Ostetricia vi cinge la fronte, dopo quello già riportato in Medicina. Vi torni caro il libricciuolo presente, che a niun altro fine io pubblico che a dimostrazione di un affetto che vi serberò inalterabile per tutta la vita.

Venezia, il 24 Maggio 1835.

A CHI LEGGE

Le lettere italiane non apprestano volgarizzamenti delle Opere d'Ippocrate, ad eccezione di quelli de' suoi celebri *Aforismi*, dei quali si hanno, e traduzioni, e parafrasi, e metamorfosi; grande è tuttavia il numero delle scritture attribuite a questo Principe della medicina, e gli eruditi le fanno ascendere a ben ottanta, trovando però in sole venti caratteri di autenticità. Tra quelle giudicate spurie deesi, per consenso di questi, allogare la presente Lettera a Damageto, che vuolsi lavoro di qualche Sofista greco, di tempo ad Ippocrate assai posteriore; ma benchè apocrifa è tale che a farne rilevare i pregi scrisse espressamente una Dissertazione Alardo Emsteredamo, dotto uomo del secolo decimosesto, e si meritò dal celebre Enrico Stefano

e illustrazione e traduzione dal greco in latino. Anche ad un Anonimo italiano piacque di trasportarla nella favella nostra, ma è sempre rimasto inedito il suo pulito volgarizzamento. Io sono al buio e intorno a questo Anonimo e intorno al tempo in cui scrisse, ma tale quale si serba in un Codicetto presso di me esistente io consegno il suo lavoro ora per la prima volta all'onore della stampa. Torna in buon punto il pubblicare un' Opericciuola attribuita ad uomo insigne nell' arte del medicare nella occasione di festeggiare un valente giovane che vien laureato in Medicina.

B. Gamba

LETTERA

DI

IPPOCRATE A DAMAGETO

Così è, Damageto, come noi avevamo congetturato. Non è pazzo Democrito, anzi tutti gli altri supera in saviezza, ed egli ha reso me più savio, e per mezzo mio tutti gli uomini. Or bene, ti ho rimandata, amico, la nave d'Asclepiade, alla quale, oltre l'insegna sua del Sole, *puoi tu aggiugner quella della* Salute; *poichè, spinta con soffio certamente miracoloso in quel giorno stesso approdò in Abdera in cui io aveva promesso agli Abderiti il mio arrivo. Tutti dunque li ritrovai adunati fuor della porta, poichè, come è probabile, mi aspettavano; nè i soli uomini, ma le donne ancora e i vecchi altresì, e i ragazzi, mesti, ti giuro, e senza parola. Così essi stavano attesa la pazzia di*

Democrito, il quale allora appunto con ansia smoderata filosofava. Ma nel vedermi, parve, che si raccogliessero alquanto, e che prendessero alcun principio di speranza. Filopemene poi volle condurmi a riposare; il che piaceva anche agli altri. Ma io dissi loro: O Abderiti, niente ho più a cuore, che di tosto veder Democrito. *Ed essi, udendomi sì verso di lui impegnato, me ne lodarono, e con allegrezza mi accompagnarono per la strada della Città, affollandosi d'ogni parte chi addietro e chi avanti di me e chi a' fianchi, e gridando:* Salvalo, giovagli, guariscilo. *Ed io li confortava a star di buon animo; poichè, o non avrebbe egli forse alcuna infermità, di che speravo sulla stagione; o se ne avesse alcuna leggiera, facilmente si sarebbe corretta. Al che pensando io proseguiva il cammino, giacchè la casa, o piùttosto la Città tutta non era molto lontana; essendo vicino alle mura. Ivi ci appressammo, e senza fare alcun romore mi vi condussero.*

Era di là da una torre un colle rilevato, cui facevano ombra pioppi alti e folti, e di là si vedeva l'alloggio di Democrito. Lo stesso Democrito stava tutto solo, sedendo sotto un denso e bassissimo platano, sopra un sedile di pietra; era coperto di una rozza tonaca, scalzo,

molto pallido, di estrema magrezza, e con guancie orride per la barba. Appresso a lui gorgogliava l' acqua, che placidamente per la scesa del colle scorreva da un picciol rivo. Alla sommità della salita scorgevasi una foresta formata, come essi pensano, dalle Ninfe, e tutta opaca di frondi ivi naturalmente cresciute. Democrito con molta decenza teneva sulle ginocchia un libro, ed altri ne stavano in terra di qua e di là intorno a lui; e vi erano pure ammassati molti animali, tagliati a membro a membro; Egli, ora con gran fervore scriveva, ora, alquanto reprimendosi, e seco stesso deliberando, si stava quieto, e, poco appresso, alzandosi, passeggiava e guardava le viscere degli animali; le quali poi, riposando, tornava di nuovo a vedere. Di che gli Abderiti col viso mesto, standomi intorno, e appena trattenendo le lagrime: Vedi, *dicevano,* Ippocrate, qual vita mena Democrito, e come è fuori di se, che non trova ciò che si voglia, o si faccia? *E taluno d'essi, bramoso di mostrar vie più chiara la pazzia di lui, con voce acuta, a guisa di donna che pianga il figliuolo morto, andava urlando; altro sì sospirava come farebbe un viandante il quale avesse alcuna delle sue cose perduta. Le quali voci e*

dimostrazioni arrivando a scuotere Democrito, e egli si pose a ridere forte, e lasciò di scrivere; spesso anche scuoteva la testa. Allora io: Restate, *dissi*, Abderiti, io per me stesso, appressandomi a quel valentuomo, e parlandogli e vedendolo, scuoprirò quale si sia il suo vero male.

Ciò detto cominciai chetamente a salire; ed essendo per quella parte il colle scosceso e malagevole, a grande stento lo trapassai. Quando poi me gli fui avvicinato, qualche cosa forse gli era di nuovo venuta in mente, la quale egli con attentissimo studio velocemente scriveva; sicchè mi soffermai aspettando fin a tanto ch'esso si rimanesse dallo scrivere. Ed egli, rallentata poco dopo la sua applicazione, alzando gli occhi verso di me, che arrivava: — Ti saluto, Forastiero, *mi disse*. — *Ed io a lui*. Te altresì saluto io moltissimo, o Democrito fra' viventi savissimo. *Ed egli, avendo forse rincrescimento di non avermi salutato a nome, soggiunse*: E te come ho io da chiamare? chè l'essermi ignoto il tuo nome è stato cagione ch'io t'abbia accolto con nome di Forastiero. — Ippocrate medico, *gli risposi*, è il mio nome. *Egli allora*: Sei dunque, *disse*, del nobile sangue degli Asclepiadi. La fama grande del saper tuo

nella arte medica, che ha corso tutto il mondo, è arrivata a me ancora. Ma quali bisogna ti hanno condotto, amico, fin quà? Prima però di tutt'altro ponti qua a sedere. Ben vedi, come non manca di amenità questo mucchio di foglie tuttavia verdi e molli sul quale puoi adagiarti: è più giocondo certamente delle grandi sedie della Fortuna soggette sempre all'invidia. *Essendomi io posto a sedere, egli di nuovo disse:* Ora, sei tu qua venuto per qualche affare privato, o per pubblico? parlami a cuore aperto, poichè, per quanto posso, ti darò aiuto. *Ed io, come era pur vero:* Per cagion tua, *dissi*, sono qua, essendo venuto per parlare teco, che sei sapientissimo: me ne somministra occasione la patria, in nome della quale sono spedito. *Quivi esso:* — Dunque tu primieramente prenderai meco alloggio. *Ed avendo per ogni verso sindacato il suo spirito, quantunque mi fosse chiaro non esser egli altramente pazzo, soggiunsi:* — Conosci tu Filopemene tuo cittadino? — Sicuramente io lo conosco, *rispose*, se pure tu intendi il figlio di Damone che abita presso il Fonte Mercuriale. — Quello appunto, *dissi*, intendo io: in sua casa io soglio essere accolto fin da' tempi de' suoi genitori. Ma ora tu, Democrito, accoglimi a più importante alloggio.

E in primo luogo dimmi, ti prego, che è mai ciocchè scrivi? *Ed egli, rattenutosi alquanto:* — Della Pazzia, *rispose. Allora io:* — Grande Dio! *dissi*, opportunamente contro alla città tu scrivi. — Quale città, *diss' egli*, vuoi tu, Ippocrate, significare? — Niente, o Democrito, *replicai;* non so come siami scappato ciò dalla bocca. Ma come scrivi tu della Pazzia? — E come, *disse*, se non, quale ella siasi, come attacchi gli uomini, e come finisca; imperocchè per tale oggetto io taglio questi animali che vedi. Non già che io porti odio alle opere di Dio, ma voglio indagare la natura e la situazione della bile, poichè tu sai che la bile spesso, ove abbondi, cagiona negli uomini la pazzia; e si trova essa in ciascuno, ma in altri più, in altri meno: ora è la soverchia sua copia che genera malattie, essendo quasi una materia dipendente, or buona, or cattiva. *Qui io:* — Oh con quanta verità e sapienza, *dissi*, tu parli! Beato te, che godi tanto ozio, quanto a me non è punto concesso. *E lui:* — Perchè, dimmi Ippocrate, non ti è concesso? — Perchè, *risposi*, o le campagne, o gli affari di casa, o i figliuoli, o i debiti, o le malattie, o le morti, o i servi, o le nozze, o altre cose tali me ne tolgono l'opportunità.

A queste parole quel valentuomo, portato alla solita affezione del suo spirito, diede in grandissime risa, e si fece grandi beffe del mio parlare. Indi tornò ad acquetarsi. Io allora gli dissi : — Di che mai, Democrito, ti burli tanto? *Ed egli tornava a ridere più che prima. Il che in lontananza vedendosi dagli Abderiti, altri si davano le mani in testa, altri in faccia, altri le cacciavano nei capelli; perciocchè, conforme poi mi raccontarono, aveva Democrito in questa congiuntura riso più strabocchevolmente del solito.*

Io però, interrompendolo : Sommamente, *dissi,* bramerei sapere da te, o sapientissimo Democrito, la cagione di questa affezione del tuo animo, e per quale ragione, o io, o quel che ho detto, ti sia parso degno così di riso, affinchè compresane la ragione, o io dal parlarmi ritenga, o tu, ripreso, lasci questo tuo ridere fuor di misura. *Quivi esso :* — In verità, *rispose,* se tu potrai riprendermi avrai fatta una cura, Ippocrate, quale non facesti mai. — Ma come, *dissi,* non meriterai d'esser ripreso? Non pensi tu, che sia assurdo il tuo riderti o della morte dell'uomo, o della infermità, o della pazzia, o del furore, o dell'atra bile, o d'un ammazzamento, o di altra anche peggior cosa? e poi all'opposto,

degli sposalizii, delle illustri adunanze, del procreare i figliuoli, dei misteri, dei magistrati, degli onori, e di altre simili occorrenze del tutto buone? Io veggo che tu di quello che merita compassione, ti ridi, e ciocchè è da riceversi con allegrezza, ricevi con ischerno; talchè non vi ha in capo tuo differenza nè di bene, nè di male. — Questo, *diss' egli allora*, mi esponi tu con ragione; ma tu, Ippocrate, non sai la cagione del mio ridere, la quale, quando avrai intesa, sono certo che di miglior capitale fornito che non hai portato dalla tua commissione, riporterai dal mio riso per te e per la patria tal cura che ne potrai fare altri ancora più savi; e tu a vicenda insegnerai a me l' arte del medicare. Io voglio intendere, quando avrai conosciuto con quanta passione intorno a cose vilissime e di niuna cura degne gli uomini, tutti ambiziosamente occupati consumino inutilmente la vita, facendo sempre ciocchè merita riso e scherno. *Quivi io*: — Dimmi, per Dio, *replicai*, forse tutto il mondo è infermo senza saperlo? O non ha dove spedire ambasciatori per ritrovar medicina? Poichè quale cosa è mai fuori di esso? *Al che subito egli disse*: — Molte, mio buon Ippocrate, sono le infinità dei mondi; nè sii per negarmi, amico, a forza di

ragioncine frivole, la infinita ricchezza della natura. — Di questo, *risposi*, parlerai a suo tempo; lasciamolo, perchè temo che tu, disputando eziandio della infinità, torni a ridere. Ora ricordati, che col tuo riso tu devi dare la norma del vivere.

Egli allora, datami una occhiata assai bieca, disse : Tu giudichi due le cagioni del rider mio, i beni e i mali. Del solo uomo io mi rido, che è pieno di follie, voto di buone azioni, simile in tutti i suoi propositi ai fanciulli; che tollera per cagioni di nessun utile vane fatiche, scorre con desiderio immenso i termini e i nascondigli della terra, liquefà l'oro e l'argento nè è sazio mai d'acquistarne, e tumultua pur sempre, cercando cose maggiori, per non essere da meno d'altri. Nulla vergognasi d'essere tenuto per beato col fare caverne nella terra, scavandola colle mani dei miserabili, dei quali altri sotto quelle rovine periscono, altri, da necessità forzati, per lui cercando oro e argento si stanno lungamente in quel supplizio come in lor patria, investigando pazientemente tra i vestigi della polvere le diramazioni di quei metalli, o altronde raccogliendo altra arena, e rovistando le viscere della terra, e di essa nuove masse formando sempre per abbondare di ricchezze; e

così conculcano quella stessa terra che ammirano. Con quanto riso s' hanno da accogliere siffatte cose! Amano nella terra il calamitoso e l'occulto, straziando intanto ciò che hanno sotto gli occhi. Altri comprano cani, altri cavalli; altri mirando larghi tratti di terre, se le fan proprie, e volendo poi usare dominio sopra molti non possono usarlo sopra se stessi. Si affrettano di pigliar moglie, e poco dopo ne fanno rifiuto; amano, e tosto passano a odiare; avidi d'aver figli li generano, e poi li scacciano adulti. Che è mai questa passione vana, intrapresa senza ragione, e in nulla diversa dalla pazzia? Tengono viva una guerra intestina, nè mai si danno alla quiete. I principi s' insidiano l'un l'altro, e ammazzano gli uomini; scavano la terra per trovare l'argento; trovatolo, cercano di comprare altra terra; comprata altra terra, vendono i frutti; dati i frutti, tornano a ripigliarsi l'argento. In quanti cambiamenti si aggirano, e in quanti vizii! Quando gli uomini non hanno ricchezze le ricchezze desiderano, quando le hanno le nascondono e tengonle occulte. Io mi rido degli oggetti, a cagion de'quali vivono nella miseria; rinforzo il ridere per quanti altri formano la loro infelicità, poichè hanno costoro trapassate le leggi del vero,

Per passione di contrastare, ostilmente a vicenda divisi, litigano ora coi fratelli ora coi genitori, ora coi cittadini; e ciò per possedere ciocchè niuno può ritenere dopo la morte; per sino scelleratamente si vanno alla gola, e violentemente l'un l'altro si ammazzano. Spregiando la povertà chi degli amici e chi della patria, pensa ciascuno ad arricchire soggetti o indegni o anche inanimati. Con indicibile spesa comprano una statua, poichè tal simolacro pare loro parlante; e intanto hanno in odio chi veramente parla. Portano anche i desiderii loro ad oggetti non facili, poichè, abitando entro terra, bramano il mare, e coloro che si trovano nelle isole sospirano la terra stabile, e tutto sconvolgono a loro capriccio. E mentre, per quando è guerra lodano la fortezza, si lasciano vincere dalla lussuria, dall' avarizia, e da tutte le malattie dell'animo, dalle quali intanto sono tutto dì attaccati, talchè tutti vivono da Tersiti (1).

Ora perchè riprendesti tu, Ippocrate, il ridere mio? Voi stessi mettete pur tuttavia in derisione non ciascuno la propria, ma la pazzia l'uno dell'altro. Altri si ridono degli ubbriachi,

(1) Il bruttissimo e poltronissimo Tersite di Omero, che con un pugno in testa fu ammazzato da Achille, cui dava insulto.

quando pensano sè essere sobrii; altri degli innamorati, mentre son essi infermi da malattia più insanabile; altri dei naviganti, ed altri di coloro che in coltivare la terra sono occupati. E ciò perchè nelle azioni e negli uffici uno all'altro non si conforma. *Allora io:* — Tutto questo, *dissi*, è pur vero, o Democrito, nè con discorso più conveniente si può spiegare la miseria degli uomini. Ma le azioni medesime ne stabiliscono la necessità in cui siam posti, sia per la economia domestica, sia per la fabbrica delle navi, sia per tutto ciò che appartiene al governo civile, al quale conviene che l'uomo si applichi, giacchè egli non è creato dalla natura per l'ozio. Da sì fatti principii nata e sparsa poi l'ambizione, ha ingannato l'animo, d'altronde ben intenzionato, di molti i quali bramano di arrivare a uno stato di ferma stabilità, nè possono con bastante acutezza prevedere l'incertezza e la variabilità delle cose. Imperocchè chi mai nel prendere moglie si aspettò il divorzio o la morte? Chi nell'educare i figli la loro perdita? Così nell'agricoltura, nella navigazione, ne' magistrati, nel regno, e in tutto quello che nella vita occorre, niuno previde le avversità. Niuno s'immaginò di dover cadere; ciascuno è volto a

sperare il suo bene, nè si figura mai ciocchè è sinistro. A questi forse non conviene il tuo ridere.

Quivi egli: Sei, *disse*, di tardo ingegno, e molto ti dilunghi dal parer mio, mentre per ignoranza non penetri a conoscere i mezzi della tranquillità e della perturbazione; poichè chiunque, prudentemente pensando, disponga questi mezzi al loro fine, facilmente diverrà libero, e si farà giuoco d'ogni mia derisione. Ma possedendo le cose umane, come se con immutabile congiunzione fosser legate e adattate a tutta la vita loro, per errore di mente s'insuperbiscono, e intanto, impediti dallo stesso errore, che toglie la ragione all' intelletto, difficilmente possono essere ammaestrati del movimento disordinato che hanno le medesime cose. Eppure assai ne dovrebbe avvertire il cambiamento di tutte le cose, il quale in somme conversioni improvvisamente avvenendo, in più maniere, e quasi ruotando, il tutto si porta in giro. Ma gli uomini, come se le loro faccende con fermezza immutabile fossero stabilite, scordandosi sempre dei casi che alla giornata accadono, variamente in varii tempi desiderando ciò che apporta seco tristezza, e cercando ciò che a nulla giova, si ravvolgono in molte calamità. Oh se alcuno fosse

attento a fare ogni cosa proporzionatamente alle proprie forze, egli trapasserebbe la vita fuor dai pericoli d'ogni accidente; conoscerebbe bene se stesso; intenderebbe il suo proprio impasto; e non istendendo all'infinito le passioni e i desiderii, con animo contento seguirebbe nel suo cammino la natura, sempre ricca e nutrice comune di tutti!

Siccome poi, dove l'abitudine del corpo è ottima, manifesto è il pericolo delle indisposizioni, così anche la grandezza dei prosperi avvenimenti è sdrucciolevole. Sono gli uomini insigni che nelle cose sinistre si dimostrano. Gli altri per lo contrario, ignorando quanto anche loro è più d'appresso, col proprio mal oprare si rovinano, poichè ciocchè apprendono come incerto, pare certo, sebbene per lunga vita abbiano avanti gli occhi l'esempio di ciò che avvenne o mancò, donde sarebbe da antivedersi il futuro. Di questi io mi rido: degli uomini imprudenti che pagano la pena della malignità, dell'avarizia, della cupidigia insaziabile, delle nimicizie, delle insidie, dei consigli fraudolenti, della invidia. Ed è difficile adeguar con parole le varie macchine dei malvagi, poichè in ciò parimente si trova una specie d'infinità. Litigano fra di loro con dolose imposture, ed hanno

ingegno negli equivoci; la virtù sta in capo loro nel più misero luogo, giacchè quanto amano le bugie tanto in esse si esercitano; così, trasgredendo le leggi, abbelliscono la passione dei piaceri. Questo mio riso condanna tutto ciò che costoro fanno senza alcun giudizioso provvedimento; non avendo essi in realtà nè vista nè udito, abbenchè il solo senso dell'uomo sia un'accurata chiarezza della mente, la quale sa prevedere il presente insieme e il futuro. Abbenchè tutti gli oggetti dispiaccian loro, tosto con l'animo vi ritornano; dopo che hanno affermato non voler navigare, pure navigano; rigettata l'agricoltura, tornano a coltivar le campagne; ripudiata la moglie, ne portano un'altra in casa; sepolti i figli che generarono, altri ne generano e allevano; desiderano la vecchiezza, alla quale arrivati ne gemono; in somma nessuno stato vi è il quale mantenga in loro un medesimo sentimento. I grandi ed i re beato chiamano chi è privato, ed il privato affetta il potere reale. Colui che governa la repubblica stima felice l'artista, siccome libero dai pericoli; l'artista poi giudica felice chi governa, guardando al potere che sopra tutti egli esercita. Tutto questo, perchè non mirano alla diritta, semplice e piana e sicura strada della virtù, nella quale niuno ha

il coraggio d'incamminarsi, ma si portano per la contraria e tortuosa, dove, camminando per sentieri scoscesi, ora si abbandonano, ora inciampano, e i più eziandio vi fanno cadute; ed anelanti, come se alcuno li inseguisse, o vadano dietro gli altri o precedano, sono in contrasto. Vedrete altri, condotti dalla impudenza, accendersi d' ingiusti amori e divenire ladri dell'altrui letto; altri sono macerati dal morbo infinito dell' avarizia; altri scambievolmente si insidiano; altri, portati in aria dalla passione dell' ambizione, le malvagità loro aggravandoli, sono precipitosamente gittati in profonda rovina. Distruggono, indi rifabbricano; usano cortesia, indi pentiti calpestano tutti i diritti della amicizia; col mal fare contraggono inimicizie, e quindi fanno poi guerra ai diritti del sangue. E di tutto questo è cagione l' avarizia. In che dunque sono differenti costoro dai fanciulli che giuocano, i quali, mancando di giudizio il loro intelletto, di quel solo che si fa loro incontro son dilettanti?

Per quanto poi appartiene al desiderare, in che cedono gli uomini agli animali irragionevoli, mentre si fermano questi sempre in ciocchè loro è bastante? Qual leone mai sotterrò oro, o qual toro per brama di possedere si pose

in guerra? Quale leopardo nutrì mai una cupidigia insaziabile? Il cignale di tanta acqua ha sete quanta basta per dissetarlo; ed il lupo, dopo che ha divorato il suo pasto, per qualunque necessario alimento gli sia mostrato, non si commuove. Ma l'uomo, se anche si congiungessero le notti ai giorni, non sarebbe mai sazio di crapulare. Il periodo di certi tempi dell'anno pon fine al natural pizzicore degli animali, ma l'uomo è in ogni tempo agitato da'ciechi stimoli della libidine. E non dovrò io ridermi di colui che, trovandosi nel suo intento deluso, urla d'amore? E molto più, se altri, temerario disprezzatore dei pericoli, si trasporta nei precipizii, o nell'alto mare, non rinforzerò il rider mio? Non riderò di quello, il quale avendo per troppo peso affondata la sua nave, si duole poi del mare che gliel'abbia così ricca di merci sommersa? Immeritamente in vero mi par di ridere. Un qualche modo vorrei ritrovare che costoro pugnesse, ma per così fatti non si convien medicina, nè la scienza forma ricette quale si fu quella di Peone. Ti serva di documento quel tuo ascendente Esculapio, il quale serbando in salute gli uomini, ne colse tal gratitudine che morì per caso da un fulmine. Non vedi tu esser io stesso partecipe

dello stesso vizio, mentre cercando io la cagione della Pazzia, ammazzo gli animali e ne fo notomia? Non vedi tu, il mondo essere tutto pieno di odio verso il genere umano, e avergli adunate incontro avversità senza fine? Tutto in sè l'uomo fin dalla nascita è una malattia. Mentre è nudrito, lo vedi inutile, supplichevole, bisognoso d'aiuto; nel crescere è difettoso, stolto, soggetto ad insegnamenti puerili; nel vigore dell'età è ardito; quando l'età marcisce, è miserabile, per non aver mai coltivate con alcun tratto di ragione le sue fatiche. Tale come ti dico egli uscì dal sangue materno. Perciò altri inclinati all'iracondia e pieni di collera vivono perpetuamente in risse e dissapori; altri stimolati dalla concupiscenza, in stupri e adulterii; altri nelle ubbriachezze; altri nel bramare la robba altrui; altri nel dissipare la propria. Ah potesse farsi che, scoperte le abitazioni di tutti, e non restandovi entro alcun velo, si potesse per tal guisa vedere ciò che ivi dentro si opera! Si vedrebbe questo mangiare, quello vomitare, altri bastonare, altri preparar veleni, altri macchinare insidie, occuparsi quello in far conti, questo essere allegro e quest'altro piangere; altri scrivere l'accusa del proprio amico; altri instolidirsi per

passione di gloria; altri in fine per fatti altamente nascosi nel loro capo starsene turbati. Ed in sì fatta guisa quanti sono giovani, quanti sono vecchi si sorprenderebbero a chiedere ed a negare, poveri, traboccanti di ricchezze, stretti dalla fame. Questi per troppo lusso aggravati, disprezzano ciocchè possiedono, avidi delle possessioni che sperano; chi porta affetto ai cavalli, chi agli uomini, chi ai cani, chi alle pietre, o alle legna, chi alle statue, e chi alle pitture. V'ha chi è dedito alle ambascierie, chi agli ufficii militari, chi ad amministrare le cose sagre, chi a trionfare. E di costoro v'ha anche chi è portato alla guerra navale, chi alla milizia terrestre, chi all'agricoltura, chi alle navi mercantili, chi al foro, chi alle concioni, chi al teatro, altri al viaggiare, e così altri ad altri loro capricci. E poi di nuovo, molti dediti al piacere, alle delizie, alla intemperanza, e molti all' ozio e alla infingardaggine.

Quando dunque tante indegne e infelici anime noi veggiamo, come ci riterremo dal non deridere a tutta possa la vita loro sì piena di stravaganze? Temo anzi che neppure la medicina tua tornerà a gusto loro, perocchè per la intemperanza tutto il buono dispiace loro, e la pazzia stimano saviezza. Ho anche sospetto

che il più della tua scienza sarà pubblicamente accolto con ingiurie, mosse da invidia o da ingratitudine, poichè gl' infermi, appena sono guariti, ne riferiscono la cagione agli Dei, o alla Fortuna; ed una gran parte, ascrivendo la loro salute alla propria robustezza, hanno in odio il benefattore, e per poco che non si sdegnino di essere creduti al medico debitori. Anzi i più, ignorando in sè l'arte, e non ne avendo perizia, purgano nel corpo loro ciò che v'è di meglio. Quando fra gli stupidi si tiene consulta, gli ammalati non vogliono attestare il vero, nè i professori dell'arte lo attestano perchè vi si frappone la invidia. Di tutte queste baie non può mancare a te l'esperienza, anzi ben so essere tu stato chiamato per memorabili infermità, e non avere troppo volentieri deciso la causa della chiamata, imperciocchè non vi era nè cognizione alcuna, nè testimonianza del vero.

Queste parole dicendo Democrito sorrideva, ed a me Damageto, appariva con una faccia divina, e come se si fosse trasfigurato dal primo suo aspetto. Ed io — O gran Democrito, *dissi*, assai regali e doni della tua ospitalità mi riporterò io meco in Coo, poichè mi hai ripieno di molta maraviglia della tua sapienza. Sì, mi

parto banditore della verità, che così hai investigata considerando la natura dell'uomo. Ora, poichè ho da te ricevuto la medicina della mia mente, me ne vado per adesso, così esigendo l'ora ed il ristoro del corpo. Dimani poi, e in avvenire torneremo a starci in questo medesimo luogo. *Il che detto, mi alzai. Ed egli si preparava a seguirmi. Ma accostandosi, non so d'onde uscito, un tale, gli porse alquanti libri. Allora io accelerai più il passo, e tornato agli Abderiti, i quali sul colle mi aspettavano :* Signori miei, *dissi loro,* per la chiamata vostra molto io vi ringrazio, poichè ho per essa veduto Democrito, quel sapientissimo uomo il quale solo può molto bene fare gli uomini prudenti.

Quanto mi è occorso, o Damageto, con grande contentezza dell' animo mio ti ho voluto scrivere di Democrito. Addio.